

Traduzione automatica, versione originale sotto, elenco degli interventi **qui**:

By Invitation
The future of American power

The Economist
3 settembre 2021

L'impotenza feroce e brutale dell'America di Arundhati Roy

Gli Stati Uniti lasciano l'Afghanistan umiliati, ma ora affrontano preoccupazioni più grandi, dalla polarizzazione sociale al collasso ambientale, afferma un romanziere e saggista

Nel febbraio 1989 l'ultimo carro armato sovietico uscì dall'Afghanistan, il suo esercito era stato decisamente sconfitto in una guerra punitiva, durata quasi un decennio, da una libera coalizione di mujaheddin (che furono addestrati, armati, finanziati e indottrinati dai servizi di intelligence americani e pakistani). Nel novembre di quell'anno il muro di Berlino era caduto e l'Unione Sovietica iniziò a crollare. Quando la guerra fredda finì, gli Stati Uniti presero il loro posto alla testa di un ordine mondiale unipolare. In un batter d'occhio, l'Islam radicale ha sostituito il comunismo come la minaccia più imminente alla pace mondiale. Dopo gli attentati dell'11 settembre, il mondo politico come lo conoscevamo è ruotato sul suo asse. E il perno di quell'asse sembrava trovarsi da qualche parte nelle aspre montagne dell'Afghanistan.

Per ragioni di simmetria narrativa se non altro, mentre gli Stati Uniti fanno la loro ignominiosa uscita dall'Afghanistan, le conversazioni sul declino del potere degli Stati Uniti, l'ascesa della Cina e le implicazioni che ciò potrebbe avere per il resto del mondo si sono improvvisamente intensificate. Per l'Europa e in particolare per la Gran Bretagna, la potenza economica e militare degli Stati Uniti ha fornito una sorta di continuità culturale, mantenendo di fatto lo status quo. Per loro, un nuovo, spietato, potere in attesa dietro le quinte per prendere il suo posto deve essere fonte di profonda preoccupazione.

In altre parti del mondo, dove lo status quo ha portato sofferenze indicibili, le notizie dall'Afghanistan sono state accolte con meno timore.

Il giorno in cui i talebani sono entrati a Kabul, mi trovavo sulle montagne di Tosa Maidan, un alto prato alpino nel Kashmir, che l'esercito e l'aeronautica indiana hanno usato per decenni per esercitarsi nell'artiglieria e nei bombardamenti aerei. Da un lato del prato potevamo guardare la valle sotto di noi, punteggiata di cimiteri di martiri dove sono sepolte decine di migliaia di musulmani del Kashmir che erano stati uccisi nella lotta per l'autodeterminazione del Kashmir.

In India, il Bharatiya Janata Party (BJP), un gruppo nazionalista indù, è salito al potere sfruttando astutamente l'islamofobia internazionale post 11 settembre, cavalcando una sanguinosa ondata di massacri anti-musulmani orchestrati, in cui migliaia di persone sono state uccise. Si considera un fedele alleato degli Stati Uniti. L'establishment della sicurezza indiano è consapevole che la vittoria dei talebani segna un cambiamento strutturale nella politica nociva del subcontinente, coinvolgendo tre potenze nucleari: India, Pakistan e Cina, con il Kashmir come punto critico. Considera la vittoria dei talebani, per quanto di Pirro, come una vittoria per il suo nemico mortale, il Pakistan, che ha segretamente sostenuto i talebani nella sua battaglia ventennale contro l'occupazione statunitense. La popolazione musulmana dell'India continentale, forte di 175 milioni, già brutalizzata, ghettonizzata, stigmatizzata come "pakistana" e ora, sempre più spesso come "talebana", corre un rischio ancora maggiore di discriminazione e persecuzione.

La maggior parte dei media tradizionali indiani, imbarazzantemente sottomessi al BJP, si riferivano costantemente ai talebani come a un gruppo terroristico. Molti kashmiri che hanno vissuto per decenni sotto le armi di mezzo milione di soldati indiani, leggono le notizie in modo diverso. Con desiderio. Cercavano punti deboli di luce nel loro mondo di oscurità e indegnità.

I dettagli, i dati e i bulloni di ciò che stava realmente accadendo continuavano ad arrivare. Alcuni con cui ho parlato l'hanno vista come la vittoria dell'Islam contro l'esercito più potente del mondo. Altri come segno che nessun potere sulla Terra può schiacciare una vera lotta per la libertà. Credevano ardentemente, volevano credere, che i talebani erano completamente cambiati e non sarebbero tornati ai loro modi barbari. Anche loro hanno visto quello che era successo come un cambiamento tettonico nella politica regionale, che speravano avrebbe dato al Kashmir un po' di respiro, una possibilità di dignità.

L'ironia era che stavamo avendo queste conversazioni seduti su un prato disseminato di crateri di bombe. Era il giorno dell'indipendenza in India e il Kashmir è stato bloccato per prevenire le proteste. Su un confine gli eserciti dell'India e del Pakistan erano in uno scontro teso. In un altro, nel vicino Ladakh, l'esercito cinese aveva attraversato il confine e si era accampato in territorio indiano. L'Afghanistan si sentiva molto vicino.

Nelle sue decine di spedizioni militari per stabilire e garantire la sovranità dalla seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti hanno sfondato un paese (non bianco) dopo l'altro. Ha scatenato milizie, ucciso milioni di persone, rovesciato democrazie nascenti e sostenuto tiranni e brutali occupazioni militari. Ha dispiegato una versione moderna della retorica coloniale britannica: l'essere, in un modo o nell'altro, in una missione disinteressata e civilizzatrice. Così è stato con il Vietnam. E così è con l'Afghanistan.

A seconda di dove si vogliono mettere i segni della storia, i sovietici, i mujaheddin sostenuti da americani e pakistani, i talebani, l'Alleanza del Nord, i signori della guerra indicibilmente violenti e traditori e le forze armate degli Stati Uniti e della NATO hanno bollito le ossa stesse dei Gli afgani in una zuppa di sangue. Tutti, senza eccezione, hanno commesso crimini contro l'umanità. Tutti hanno contribuito a creare il terreno e il clima per il funzionamento di gruppi terroristici come al-Qaeda, ISIS e i loro affiliati.

Se le "intenzioni" onorevoli come dare potere alle donne e salvarle dalle loro stesse famiglie e società devono essere fattori attenuanti nelle invasioni militari, allora certamente sia i sovietici che gli americani possono giustamente affermare di aver sollevato, educato e conferito potere a una piccola parte di donne afgane urbane prima di farle cadere di nuovo in un calderone ribollente di misoginia medievale. Ma né la democrazia né il

femminismo possono essere bombardati nei paesi. Le donne afgane hanno combattuto e continueranno a lottare per la loro libertà e la loro dignità a modo loro, nel loro tempo.

Il ritiro degli Stati Uniti segna l'inizio della fine della sua egemonia? L'Afghanistan sarà all'altezza di quel vecchio cliché su se stesso: il Cimitero degli Imperi? Forse no. Nonostante lo spettacolo dell'orrore all'aeroporto di Kabul, la debacle del ritiro potrebbe non essere un duro colpo per gli Stati Uniti come viene immaginato.

Gran parte di quei trilioni di dollari spesi in Afghanistan sono tornati all'industria bellica statunitense, che comprende produttori di armi, mercenari privati, società di logistica e infrastrutture e organizzazioni senza scopo di lucro. La maggior parte delle vite perse nell'invasione e nell'occupazione statunitense dell'Afghanistan (stimate in circa 170.000 dai ricercatori della Brown University) sono state quelle di afgani che, agli occhi degli invasori, contano ovviamente ben poco. A parte le lacrime di cocodrillo, anche i 2.400 soldati americani uccisi contano poco.

Il risorto talebano ha umiliato gli Stati Uniti. Lo testimonia l'accordo di Doha firmato da entrambe le parti nel 2020 per un trasferimento pacifico del potere. Ma il ritiro potrebbe anche riflettere un calcolo a muso duro da parte del governo degli Stati Uniti su come dispiegare meglio denaro e potenza militare in un mondo in rapida evoluzione. Con le economie devastate dai blocchi e dal coronavirus, e poiché la tecnologia, i big data e l'intelligenza artificiale creano un nuovo tipo di guerra, il possesso del territorio potrebbe essere meno necessario di prima. Perché non lasciare la Russia, la Cina, il Pakistan e l'Iran ad impantanarsi nelle sabbie mobili dell'Afghanistan - imminente fronte di carestia, collasso economico e con ogni probabilità un'altra guerra civile - e mantenere le forze americane riposate, mobili e pronte per un possibile conflitto militare con la Cina Taiwan? La vera tragedia per gli Stati Uniti non è la debacle in Afghanistan, ma che si è giocata in diretta televisiva. Quando si ritirò dalla guerra che non poteva vincere in Vietnam, il fronte interno veniva lacerato dalle proteste contro la guerra, in gran parte alimentate dalla coscrizione forzata nelle forze armate. Quando Martin Luther King ha fatto il collegamento tra capitalismo, razzismo e imperialismo e ha parlato contro la guerra del Vietnam, è stato diffamato. Mohammad Ali, che ha rifiutato di essere arruolato e si è dichiarato obiettore di coscienza, è stato privato dei suoi titoli di boxe e minacciato di reclusione. Sebbene la guerra in Afghanistan non abbia suscitato passioni simili nelle strade americane, anche molti nel movimento Black Lives Matter hanno fatto queste connessioni. Tra qualche decennio gli Stati Uniti non saranno più un Paese a maggioranza bianca. La schiavitù dei neri africani e il genocidio e l'espropriazione dei nativi americani perseguivano quasi ogni conversazione pubblica oggi. È più che probabile che queste storie si uniscano ad altre storie di sofferenza e devastazione causate dalle guerre degli Stati Uniti o dagli alleati degli Stati Uniti. È improbabile che il nazionalismo e l'eccezionalismo siano in grado di impedire che ciò accada. La polarizzazione e gli scismi all'interno degli Stati Uniti potrebbero nel tempo portare a un grave crollo dell'ordine pubblico. Abbiamo già visto i primi segnali. Un tipo di guaio molto diverso incombe anche su un altro fronte.

Per secoli l'America ha avuto la possibilità di ritirarsi nel comfort della propria geografia. Molta terra e acqua dolce, nessun vicino ostile, oceani su entrambi i lati. E ora un sacco di olio dal fracking. Ma la geografia americana è all'erta. La sua generosità naturale non può più sostenere lo "stile di vita americano" o la guerra. (Né del resto, la geografia della Cina può sostenere lo "stile di vita cinese").

Gli oceani stanno sorgendo, le coste e le città costiere sono insicure, le foreste stanno bruciando, le fiamme lambiscono i margini della civiltà stanziale, divorando intere città

mentre si diffondono. I fiumi si stanno prosciugando. La siccità infesta valli lussureggianti. Uragani e inondazioni devastano le città. Con l'esaurimento delle acque sotterranee, la California sta sprofondando. Il serbatoio dell'iconica diga di Hoover sul fiume Colorado, che fornisce acqua dolce a 40 milioni di persone, si sta asciugando a un ritmo allarmante.

Se gli imperi ei loro avamposti hanno bisogno di saccheggiare la Terra per mantenere la loro egemonia, non importa se il saccheggio è guidato da capitali americani, europei, cinesi o indiani. Queste non sono proprio le conversazioni che dovremmo avere. Perché mentre noi siamo impegnati a parlare, la Terra è impegnata a morire.

Arundhati Roy è una scrittrice e saggista.

Arundhati Roy on America's fiery, brutal impotence

Economist.com/by-invitation/2021/09/03/arundhati-roy-on-americas-fiery-brutal-impotence

The Economist

September 3, 2021

By Invitation

The future of American power

The US leaves Afghanistan humiliated, but now faces bigger worries, from social polarisation to environmental collapse, says a novelist and essayist



This By-invitation commentary is part of a series by a range of global thinkers on the future of American power, examining the forces shaping the country's standing. Read more [here](#).

IN FEBRUARY 1989 the last Soviet tank rolled out of Afghanistan, its army having been decisively defeated in a punishing, nearly decade-long war by a loose coalition of mujahideen (who were trained, armed, funded and indoctrinated by the American and Pakistani Intelligence services). By November that year the Berlin wall had fallen and the Soviet Union began to collapse. When the cold war ended, the United States took its place at the head of a unipolar world order. In a heartbeat, radical Islam replaced communism as the most imminent threat to world peace. After the attacks of September 11th, the political world as we knew it spun on its axis. And the pivot of that axis appeared to be located somewhere in the rough mountains of Afghanistan.

For reasons of narrative symmetry if nothing else, as the US makes its ignominious exit from Afghanistan, conversations about the decline of the United States' power, the rise of China and the implications this might have for the rest of the world have suddenly grown louder. For Europe and particularly for Britain, the economic and military might of the United States has provided a cultural continuity of sorts, effectively maintaining the status quo. To them, a new, ruthless, power waiting in the wings to take its place must be a source of deep worry.

In other parts of the world, where the status quo has brought unutterable suffering, the news from Afghanistan has been received with less dread.

The day the Taliban entered Kabul, I was up in the mountains in Tosa Maidan, a high, alpine meadow in Kashmir, which the Indian Army and Air Force used for decades to practise artillery and aerial bombing. From one edge of the meadow we could look down at the valley below us, dotted with martyrs' graveyards where tens of thousands of Kashmiri Muslims who had been killed in Kashmir's struggle for self-determination are buried.

In India, the Bharatiya Janata Party (BJP), a Hindu nationalist group, came to power cunningly harnessing post-9/11 international Islamophobia, riding a bloody wave of orchestrated anti-Muslim massacres, in which thousands were murdered. It considers itself a staunch ally of the United States. The Indian security establishment is aware that the Taliban's victory marks a structural shift in the noxious politics of the subcontinent, involving three nuclear powers: India, Pakistan and China, with Kashmir as a flashpoint. It views the victory of the Taliban, however pyrrhic, as a victory for its mortal enemy Pakistan, which has covertly supported the Taliban in its 20-year battle against the US occupation. Mainland India's 175m-strong Muslim population, already brutalised, ghettoised, stigmatised as "Pakistanis"—and now, increasingly as "Talibanis"—are at even greater risk of discrimination and persecution.

Most of the mainstream media in India, embarrassingly subservient to the BJP, consistently referred to the Taliban as a terrorist group. Many Kashmiris who have lived for decades under the guns of half a million Indian soldiers, read the news differently. Wishfully. They were looking for pinholes of light in their world of darkness and indignity.

The details, the nuts and bolts of what was actually happening were still trickling in. A few who I spoke to saw it as the victory of Islam against the most powerful army in the world. Others as a sign that no power on Earth can crush a genuine freedom struggle. They fervently believed—*wanted* to believe—that the Taliban had completely changed and would not return to their barbaric ways. They too saw what had happened as a tectonic shift in regional politics, which they hoped would give Kashmiris some breathing space, some possibility of dignity.

The irony was that we were having these conversations sitting on a meadow pitted with bomb craters. It was Independence Day in India and Kashmir was locked down to prevent protests. On one border the armies of India and Pakistan were in a tense face-off. On another, in nearby Ladakh, the Chinese Army had crossed the border and was camped on Indian territory. Afghanistan felt very close by.

In its scores of military expeditions to establish and secure suzerainty since the second world war, the United States has smashed through (non-white) country after country. It has unleashed militias, killed millions, toppled nascent democracies and propped up tyrants and brutal military occupations. It has deployed a modern version of British colonial rhetoric—of being, in one way or another, on a selfless, civilising mission. That's how it was with Vietnam. And so it is with Afghanistan.

Depending on where you want to put down history's markers, the Soviets, the American- and Pakistan-backed mujahideen, the Taliban, the Northern Alliance, the unspeakably violent and treacherous warlords and the US and NATO armed forces have boiled the very bones of the Afghan people into a blood soup. All, without exception, have committed crimes against humanity. All have contributed to creating the soil and climate for terrorist groups like al-Qaeda, ISIS and their affiliates to operate.

If honourable 'intentions' such as empowering women and saving them from their own families and societies are meant to be mitigating factors in military invasions, then certainly both the Soviets and the Americans can rightly claim to have raised up, educated and empowered a small section of urban Afghan women before dropping them back into a bubbling cauldron of medieval misogyny. But neither democracy nor feminism can be bombed into countries. Afghan women have fought and will continue to fight for their freedom and their dignity in their own way, in their own time.

Read more:

- *Paul Kennedy on [whether China's rise means America's fall](#)*
- *Henry Kissinger on [why America failed in Afghanistan](#)*
- *Francis Fukuyama on [the end of American hegemony](#)*

Does the US withdrawal mark the beginning of the end of its hegemony? Is Afghanistan going to live up to that old cliché about itself—the Graveyard of Empires? Perhaps not. Notwithstanding the horror show at the Kabul airport, the debacle of withdrawal may not

be as big a blow to the United States as it is being made out to be.

Much of those trillions of dollars spent in Afghanistan circulated back to the US war industry, which includes weapons manufacturers, private mercenaries, logistics and infrastructure companies and non-profit organisations. Most of the lives that were lost in the US invasion and occupation of Afghanistan (estimated to be roughly 170,000 by researchers at [Brown University](#).) were those of Afghans who, in the eyes of the invaders, obviously count for very little. Leaving aside the crocodile tears, the 2,400 American soldiers who were killed don't count for much either.

The resurgent Taliban humiliated the United States. The Doha agreement signed by both sides in 2020 for a peaceful transfer of power is testimony to that. But the withdrawal could also reflect a hard-nosed calculation by the US government about how to better deploy money and military might in a rapidly changing world. With economies ravaged by lockdowns and the coronavirus, and as technology, big data and AI make for a new kind of warfare, holding territory may be less necessary than before. Why not leave Russia, China, Pakistan and Iran to mire themselves in the quicksand of Afghanistan—imminently facing famine, economic collapse and in all probability another civil war—and keep American forces rested, mobile and ready for a possible military conflict with China over Taiwan?

The real tragedy for the United States is not the debacle in Afghanistan, but that it was played out on live television. When it withdrew from the war it could not win in Vietnam, the home front was being ripped apart by anti-war protests, much of it fuelled by enforced conscription into the armed forces. When Martin Luther King made the connection between capitalism, racism and imperialism and spoke out against the Vietnam war, he was vilified. Mohammad Ali, who refused to be conscripted and declared himself a conscientious objector, was stripped of his boxing titles and threatened with imprisonment. Although war in Afghanistan did not arouse similar passions on American streets, many in the Black Lives Matter movement made those connections too.

In a few decades, the United States will no longer be a country with a white majority. The enslavement of black Africans and the genocide and dispossession of native Americans haunt almost every public conversation today. It is more than likely that these stories will join up with other stories of suffering and devastation caused by US wars or by US allies. Nationalism and exceptionalism are unlikely to be able to prevent that from happening. The polarisation and schisms within the United States could in time lead to a serious breakdown of public order. We've already seen the early signs. A very different kind of trouble looms on another front too.

For centuries America had the option of retreating into the comfort of its own geography. Plenty of land and fresh water, no hostile neighbours, oceans on either side. And now plenty of oil from fracking. But American geography is on notice. Its natural bounty can no longer sustain the "American way of life"—or war. (Nor for that matter, can China's geography sustain the "Chinese way of life").

Oceans are rising, coasts and coastal cities are insecure, forests are burning, the flames licking at the edges of settled civilisation, devouring whole towns as they spread. Rivers are drying up. Drought haunts lush valleys. Hurricanes and floods devastate cities. As groundwater is depleted, California is sinking. The reservoir of the iconic Hoover Dam on the Colorado River, which supplies fresh water to 40m people, is drying at an alarming rate.

If empires and their outposts need to plunder the Earth to maintain their hegemony, it doesn't matter if the plundering is driven by American, European, Chinese or Indian capital. These are not really the conversations that we should be having. Because while we're busy talking, the Earth is busy dying.

Arundhati Roy is a novelist and essayist.